

MIKKEZ

“Ed avvenne, passati due anni, che il Faraone ha fatto un sogno”

מִקְצֵז

פרעה חלם

שְׁבַע פְּרוֹת שְׁבַע שָׁבִלִים

Erano passati due anni da quando il capo dei coppieri reali, che stava in carcere con Giuseppe, avverandosi la profetica interpretazione del suo sogno data da lui, fu scarcerato e riammesso, con onore, a corte, mentre il capo dei panettieri, secondo la profezia dello stesso Giuseppe fu impiccato. Giuseppe aveva detto al coppiere: “Magari tu ti ricordassi di me quando le cose ti andranno bene e facessi verso di me una buona azione e mi rammentassi al Faraone e mi facessi uscire da questo luogo, perché io fui rapito dalla terra degli ebrei e giunto qui [in Egitto] non ho fatto nulla di male per cui mi dovessero mettere in questo carcere”. Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e se lo dimenticò.

E' un caso di vera ingratitudine. C'è da chiedersi se l'oblio fosse naturale o in qualche modo voluto. Forse è stato oblio naturale e rimembranza a distanza: avviene che nella vita si volta pagina e poi, a distanza di tempo, il pensiero, mosso da un evento che ce lo richiama, torna a persone che ci hanno fatto del bene o che sono comunque state utili ed interessanti nel corso della nostra esistenza. Forse è stato oblio voluto: può essere che il capo dei coppieri, riammesso insperatamente a corte e alla vicinanza del Faraone, non si sia sentito di perorare la causa di un altro. Preferiva non rimembrargli la propria vergogna del carcere e non parlargli del rapporto avuto con un detenuto straniero. Forse preferiva tacere del proprio sogno e godersi la bella realtà del rifiorito presente. Credo che nell'animo del coppiere le due facce della dimenticanza si componessero. È il manzoniano *guazzabuglio del cuore umano*.

Giuseppe resta altri due anni in carcere, immaginate la sua pena di innocente nel vedere la promettente gioventù consumarsi cupamente. Ed ecco, in capo a due anni, l'occasione per il riaffiorare il ricordo di lui nella mente del coppiere. Il Faraone ha fatto due sogni, i sogni nella narrazione biblica di questi capitoli, avvengono in paio. Non sto a ricordarveli, li sapete: le sette vacche brutte e magre che divorano le sette vacche belle e grasse, le sette spighe sottili e sbattute dal vento che divorano le sette spighe piene e belle. I sogni avevano importanza nel mondo antico e non cessano di averla per una parte dei moderni. Certi sogni erano ritenuti ammonimenti delle divinità, in una forma di rivelazione. La psicanalisi, in diverso

modo, valorizza i sogni, come una chiave per l'interpretazione dell'inconscio. Anche senza bisogno di andare dallo psicanalista, ciascuno può, con lavoro di introspezione, aiutarsi a comprendersi, se è il caso a curarsi, può assestarsi interiormente, alla luce dei propri sogni. Nell'antichità si pensava soprattutto che il sogno potesse rivelare il futuro. Nell'evoluzione del pensiero antico vi furono certi che smitizzarono la concezione divinatoria del sogno, o che addirittura liquidarono le riflessioni sui sogni, come si vede nel Kohelet (cap. 5, v. 6): "I sogni sono per la maggior parte cose vane e abbondanza di parole". Nel Talmud ve ne è una opinione realistica ma più attenta, vedendoli come l'emersione notturna di ciò che abbiamo vissuto o che ci portiamo dentro. E', in termini semplici, quel che ha poi fatto, approfondendo, la psicanalisi.

Ma torniamo a quanti nell'antichità consideravano i sogni come annuncio di eventi futuri. Per il Faraone non si trattava soltanto del futuro personale o familiare, ma anche del futuro del Regno e della Nazione. Il Faraone dà grande importanza ai due enigmatici sogni. Si agita, si preoccupa: cosa vorrà dire il sopravvento delle vacche magre sulle grasse e delle spighe esili sulle spighe piene? Cosa sta per succedere? Manda a chiamare tutti i *hartumim* e tutti i *hakhamim* dell'Egitto. Il *hartom* era una categoria di persone tra il sacerdozio e la magia, essendo la magia nell'antichità una cosa seria con meditazioni, ipnotismi, studiate suggestioni, tecniche per agir sulle cose o produrre apparenti prodigi, muovendo in vari modi quel che si ha dintorno. I sapienti erano un po' scienziati, un po' osservatori, un po' pensatori e meditanti. Ecco riunirsi una gran corte di dotti, di esperti di *segrete cose*. Il Faraone espone loro i due sogni, "ve ein poter otam le Farò", non c'è chi li interpreta al Faraone. Di sfuggita penso alla parentela linguistica tra la radice PTR e interPRETare, mediante l'inserimento della R (epentesi) tra la P e la T iniziali della radice, con l'iniziale *inter* come elemento rafforzativo dell'entrare nelle cose per capirle e spiegarle.

Proprio nessuno interpretò i sogni? Verosimilmente quegli *addetti ai lavori* cercarono di dare delle spiegazioni, che però non convinsero l'illustre sognatore. Faraone voleva una spiegazione chiara e lampante, non in *maghese* o in *sacerdotale*. A questo punto si fa avanti il capo dei coppieri per parlare, penso a quattr'occhi, col sovrano. Questo signore avrebbe potuto farsi bello e dire che lui conosceva un esperto di cui fidarsi, e invece adesso riconosce onestamente la colpa di non aver pensato più a Giuseppe. Parla al sovrano della propria esperienza di detenuto, del proprio sogno, della disgrazia del panettiere, e viene a dire di un *giovane ebreo servo del capo dei giustizieri*, compagno di prigionia e veritiero interprete dei sogni, avendo il futuro comprovato la sua profezia.

שם אֶתְנוּ נֵעַר עֲבָרִי

Il Faraone manda subito a chiamare il giovane ebreo. A Giuseppe vengono fatti cambiare gli abiti e lo si introduce a Corte. Quando è alla sua presenza il sovrano gli dice che ha sentito parlare di lui come bravo interprete di sogni ed attende da lui stesso la conferma. Giuseppe risponde con una sapiente, concisa modestia, nel contempo tranquillizzandolo, perché lo vede turbato. Al capo dei panettieri non ci aveva messo niente a dirgli che lo avrebbero giustiziato. Ora, prima di aver sentito il sogno tranquillizza il re. Già, in carcere, al panettiere e al coppiere aveva detto umilmente che le interpretazioni appartengono a Dio:

לֵאלֹהִים פְּתֹרֵנִים

Rispondendo al Faraone, si schermisce da un vanto di proprie capacità, trasferendo le sue attitudini in una atmosfera religiosa, ed induce un clima di fiducia e di calma:

Bilaadai Elohim jaanè et shlom Farò. Bilaadai ‘senza di me’, va inteso ‘a prescindere da me’, quel che potrò dire viene da Dio, ‘oltre me’: “Oltre di me, da sopra di me, Iddio darà la risposta per la pace, per il bene del Faraone”.

בְּלֵעָדֵי אֱלֹהִים יַעֲנֶה שְׁלוֹם פְּרַעֲה

Ode il racconto dei due sogni e li unifica in un solo significato, in un solo vaticinio: verranno sette anni di prosperi raccolti e sette anni di grave carestia. Dopo avere unificato i sogni, dà la ragione del raddoppiamento nella serietà di quel che viene annunciato. Il Signore vuole che si comprenda bene quel che sta per succedere, in modo da affrontarlo bene. Giuseppe parla con autorevole sicurezza, ispirato dal Signore, da un testimone della fede nella suprema signoria divina sul mondo. Non si riferisce a Dio come Dio dei suoi padri, ma nella universalità delle sue parole è l'accento monoteista del migliore pronipote di Abramo, maturato nella sofferenza, illuminato nello scenario della reggia, in cui la sorte lo ha introdotto. Scandisce il riferimento alla maestà trascendente di Dio davanti alla maestà immanente del re, guida suprema del grande regno in cui la sorte lo ha condotto.

Giuseppe non si ferma all'interpretazione dei sogni, ma procede sviluppando le linee direttive, che ne derivano per lo *Shalom* del regno. Da interprete dei sogni passa a consigliere di buon governo. Il ragazzo che sognava di primeggiare è divenuto uomo saggio e riesce a primeggiare senza dire che lo vuole. Avanza implicitamente la propria candidatura dietro il suggerimento di provvedersi di un capace provveditore: “Il Faraone si provveda di un uomo intelligente e saggio e lo ponga a capo della terra di Egitto”. Il suggerimento è audace perché giustappone o sovrappone al re una figura di governante munito di grandi

poteri. Il suggerimento di Giuseppe presuppone la nozione di un sistema in cui il sovrano *regna ma non governa*. Subito dopo egli sembra correggersi, attribuendo la somma dei poteri al Faraone e consigliandogli di nominare dei *commissari*, degli *alti funzionari*, che provvedano ad ammassare generi alimentari durante gli anni di prosperità per il tempo della carestia, ma glielo dice con energia per spronarlo all'azione:

עֲשֵׂה פָּרְעָה וַיִּפְקֹד וַיִּפְקְדֵם

Agisca [faccia, si dia da fare] il Faraone e nomini funzionari

Il Faraone, uditi la predizione e le raccomandazioni di Giuseppe, potrebbe dirgli *grazie*, tenerlo di conto presso la Corte, ma nominare agli alti incarichi uomini a lui noti, suoi sudditi. Invece il sovrano gli esprime subito l'altissima stima e lo costituisce *capo su tutta la terra di Egitto*. Carriera fulminante da schiavo e detenuto a *gran vizir* e viceré della superpotenza dell'epoca. Il sognatore diventa reggitore. Il ragazzo fantasioso, che ha già dato prova di buon amministratore, diventa il ministro realizzatore. Giuseppe è il precursore dei grandi *politici ed economisti ebrei* nella storia della Diaspora. Si deve dire che l'Egitto precorreva gli Stati Uniti di America nel saper utilizzare e promuovere le capacità di stranieri. Il Faraone non si interessa alla provenienza etnica di Josef, ma gli dà un nome egiziano, o presunto egiziano nel resoconto biblico, a contrassegno dell'integrazione nella cultura del paese: Zafenat Paneah. I commentatori antichi hanno cercato il recondito significato del nome. Qualcuno facilmente lo ha decifrato come acrostico di parole che indicano tante belle qualità: *zofeh podeh navì tomek poter arom navon hozeh* cioè *scrutatore del futuro profeta sostenitore interprete abile intelligente veggente*.

Il Faraone lo introduce nell'aristocrazia egiziana, procurandogli per moglie Asenat, figlia di Potifera, Sacerdote del Dio On. Rispettosamente nel testo della Torah il padre di Asenat compare, per corrispondenza di funzioni, con il titolo ebraico di *Cohen*: Cohen On. Non è mancata l'ingegnosa versione di una combinazione provvidenziale per smentire che il prediletto figlio di Giacobbe abbia sposato una egiziana, figlia del sacerdote di un dio pagano. Secondo tale leggenda, Asenat sarebbe stata la figlia di Dina, mandata via di casa da Giacobbe per sottrarla alla possibile ira degli zii verso di lei in quanto nata dalla violenza di Shekhem. Il nonno le avrebbe messo un dischetto intorno al collo per favorirne un giorno il riconoscimento. La ragazza sarebbe capitata in Egitto, perfino nella casa del sacerdote di On, e la buona sorte la avrebbe fatta sposare a Giuseppe, che la ha riconosciuta da quel segno, mentre il Faraone avrebbe creduto che fosse figlia dell'*eminenza* egiziano. Nella parashah precedente, se vi ricordate, mi chiedevo come mai nella progenie di Abramo ci fossero così

poche donne. Ora ne spunterebbe una, per il fine di un matrimonio endogamico. Mi rallegro rallegramento per trovare questa connazionale fanciulla, ma trovo che non ci fosse nulla di male nel matrimonio di Giuseppe con una nobile egiziana, dal momento che lui è rimasto fedele al retaggio e che i loro figli, Menashè ed Efraim, sono stati capostipiti di due tribù di Israele.

Giuseppe perlustra il paese, ne dirige l'economia, fonda grandi magazzini, *silos*, di deposito delle derrate, e quando vengono gli anni della dura carestia, l'Egitto non solo si sfama per le provviste accumulate, ma può vendere a gente dei paesi vicini, che entra nel paese a comprare. Infatti la fama della perdurante prosperità egiziana si sparge e giunge anche alle orecchie del vecchio Giacobbe, che esorta i figli ad andare a comprar grano nella terra dei Faraoni. Partono in dieci, perché Giacobbe trattiene con sé Beniamino, il più piccolo.

Giunti in Egitto, trovano a capo degli uffici di vendita Giuseppe, che sovrintende sempre a tutte le operazioni e particolarmente cura il settore delle vendite a stranieri. Ma non lo riconoscono, tanto è cambiato, e non arrivano ad immaginare che il giovinetto da loro venduto schiavo, ora a trent'anni, sia divenuto così importante. Giuseppe è vestito da dignitario egiziano, parla in egiziano. I fratelli apprendono che questo dignitario egiziano è il capo e, secondo il costume dei tempi, si prosternano di fronte alla sua autorità. Giuseppe subito li riconosce, si ricorda dei sogni quando era ragazzo, eccoli prosternati, come i covoni e gli astri che aveva sognato. Giuseppe, non riconosciuto, li riconosce. Li interroga in lingua egizia, attraverso un traduttore. Si informa di loro, come se non sapesse. Finge di non sapere l'ebraico. Simula e dissimula molto bene. Gli dicono che sono dodici fratelli, ma uno è rimasto con il padre e *uno non c'è* (ehad einnenu), per dire che non c'è più. E invece c'è, lo hanno davanti, e lui li tratta male, incolpandoli di essere spie, *meraglim*. Giustamente negano di essere spie, affermano di essere *kenim*, persone per bene, ma non sanno di star davanti a chi meglio di tutti li può giudicare. In compenso, soffrendo nell'esser sospettati e trattati male, confessano davanti a lui, senza saperlo, il pentimento per la colpa commessa, per la quale ritengono di subire ora una punizione del cielo. Il rapporto con la colpa emerge quando Iosef esige che gli portino il fratello minore, Beniamino, di cui hanno parlato, e trattiene ostaggio Simeone. Essi allora si preoccupano. Immaginano il dolore del padre quando dovrà privarsi del figlio minore. Come faranno a dirglielo? E se non lo porteranno dovranno sacrificare Simeone, tenuto ostaggio, e non riceveranno altro grano. Si dicono l'un l'altro che ciò accade per la crudeltà usata verso Giuseppe e Reuven ha le carte in regola per rimproverarli, avendo meno degli altri da dolersi, perché aveva cercato di salvarlo: "Non ve lo dicevo io *'non commettete peccato contro il ragazzo'*? Non mi avete ascoltato ed ora ci vien

chiesto conto del suo sangue”. Giuseppe li sente e si commuove fino al pianto, ma non desiste dalla durezza. O meglio si intrecciano in lui durezza e generosità, perché da un lato fa arrestare Simeone e lo fa tenere in custodia, ma dall’altro fa mettere nei loro sacchi provviste per il viaggio e lo stesso denaro con cui hanno pagato il grano, in modo di stupirli con la sorpresa. Al ritorno in Canaan, raccontano quanto è avvenuto al padre, dandogli il dolore della prigionia di Simeone e della privazione di Beniamino. Giustamente il padre li rimprovera di aver parlato troppo: perché mai sono andati a raccontare al capo egiziano che hanno un altro fratello?

Giacobbe da giovane, abituato ad astuzie, avrebbe forse pensato di mandare un ragazzo qualsiasi, un servitore, presentandolo come Beniamino. Ma non è più età di astuzie o di imbrogli. Il pensiero neppure affiora. Ed è stato bene, perché il sagace Giuseppe si sarebbe accorto di avere davanti un altro e non Beniamino.

Avendo bisogno di nuova provvista di grano, il vecchio padre si decide a mandare Beniamino. Questa – gli dicono i figli – è la condizione posta dal capo egiziano. Giuda si fa garante di riportargli sano e salvo il giovane fratello. Giacobbe si rassegna perfino all’idea di rimanere privo di figli: vi è in ebraico un verbo apposito per esprimere l’esser orfani di figli, *Shakhal*: “Ve anì asher shakolti shakholti – E se dovrò perdere i figli, li perderò”. Amara preparazione di un padre al peggio. Per ingraziarsi il potente signore egiziano, Giacobbe gli manda in dono dei prodotti caratteristici del paese: balsamo, miele, aromi, pistacchi, mandorle. Non c’è grano, ma di fame proprio non si morrebbe, e tuttavia il grano ci vuole e bisogna recuperare Simeone.

Giunti in Egitto, Giuseppe, vedendo che c’è Beniamino, dà ordine a un suo maggiordomo di preparare un buon pranzo, da consumare insieme, e di aver cura dei suoi fratelli. Loro temono di venire sequestrati e fanno l’ipotesi di venire puniti perché si sono tenuti i denari trovati nei sacchi. Allora vogliono restituire quel denaro, ma il maggiordomo, probabilmente istruito da Giuseppe, non lo accetta ed anzi li rincuora. Poi li conduce in casa di Giuseppe, che chiede del padre, guarda teneramente Beniamino e si rivolge a lui benedicendolo: “Dio ti sia propizio, figlio mio”. Giuseppe è tanto commosso nel pranzo con i fratelli da doversi assentare per piangere. Anche gli uomini piangono. Perfino gli eroi omerici piangono. Chi è sensibile ed appassionato non si nega il pianto, magari ritirandosi in solitudine per dare sfogo alle lacrime. Giuseppe lo fa anche per non essere riconosciuto. Rimanda l’ora della rivelazione di sé. Anzi, torna alla durezza, per farli tremare. Non è solo per vendetta. E’ anche per fare maturare in loro il rimorso, per scioglierli attraverso la pena. Fa porre nel sacco di Beniamino la propria coppa d’argento, per farlo poi perquisire e arrestare. In tal modo

procura sofferenza anche all'innocente fratello minore cui ha appena rivolto un'espressione tanto affettuosa. Avvenuta la perquisizione, presa la coppa preziosa dal sacco di Beniamino, i fratelli si offrono tutti come ostaggi pur di riconsegnare al padre Beniamino, ma Giuseppe si mostra rigoroso: tornino pure tutti, rimarrà prigioniero il colpevole, cioè Beniamino. Qui termina la parashah, con l'angoscia dei fratelli davanti a Giuseppe, gelido nell'autocontrollo della finzione, ma col cuore in piena, teso ancora a prolungare il dramma prima dello scioglimento.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto